

Il miliardario cerca spazio tra i due storici poli. Tre anni fa ottenne il 19% e favori Clinton

«Americani depressi» Clinton nei guai per una gaffe

Un lapsus verbale potrebbe costare caro a Bill Clinton. Il presidente americano, parlando con i giornalisti a bordo dell'Air Force One, ha usato la parola «fanti» (depresso) per caratterizzare l'umore del popolo americano. Subito i media hanno sparato a zero sul presidente, paragonando la frase al famoso incidente capitato a Jimmy Carter nel 1979, quando l'allora presidente indicò l'umore negativo degli americani («malata») come origine di alcuni dei problemi della sua amministrazione. Quella frase si ritorse contro Carter nella successiva campagna elettorale ed ancora oggi, a tanti anni di distanza, è una delle cose più spesso rammentate della sua presidenza. «I presidenti che attribuiscono la loro impopolarità agli umori nazionali fanno una brutta fine», ha ammonito la famosa columnist Mary McCormack. Clinton, compreso l'errore, ha cercato di fare marcia indietro. «Ho usato il termine sbagliato - ha fatto ammenda il presidente - volevo solo dire che alcuni mesi fa, in novembre, la gente aveva sentimenti negativi, di frustrazione verso il governo, ma adesso le cose sono cambiate».



Ross Perot durante l'intervista concessa a Larry King della Cnn. A lato O.J. Simpson

Diretta tv con black out: inizia l'accusa

Rush finale al processo Simpson



È iniziato il gran finale del processo ad O.J. Simpson, l'ex campione di football accusato di aver ucciso l'ex moglie ed il suo amante. La pubblica accusa ha iniziato l'arringa che durerà due giorni. Lo stesso tempo sarà usato dalla difesa. Poi i giurati si ritireranno. L'America è incollata davanti al video ma ieri il giudice Lance Ito ha fatto spegnere le telecamere per «riprese irregolari». Un'ora dopo le ha fatte riaccendere per l'«interesse dei mass-media».

NOSTRO SERVIZIO

L'America ha il terzo partito Scende in campo Perot, alfiere dell'anti-politica

Buone notizie per Bill Clinton. Ross Perot, il miliardario texano che nel '92 conquistò il 19 per cento dei voti, annuncia la formazione di un «terzo partito», l'Independence Party, pronto a partecipare alle presidenziali del '96 con un candidato da eleggere in una «primaria» la prossima primavera. Sarà l'ex capo di stato maggiore Colin Powell il prescelto? Perot non lo esclude. Ma per tutti la corsa ha un solo favorito: lui stesso.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Nasce il terzo partito americano. E nasce - ovviamente in prime time televisivo - sotto l'ormai opaca ma persistente stella di Henry Ross Perot. Palcoscenico dell'annuncio: il Larry King Live della Cnn, lo stesso dal quale il miliardario texano - allora semi sconosciuto - aveva quattro anni fa lanciato una candidatura presidenziale destinata a conquistare il 19 per cento dei voti. Di che si è trattato questa volta? Di un'altra «storica svolta»? O soltanto d'un reply in chiave grottesca? Difficile rispondere. Poiché la molta acqua che, in questo quadriennio, è passata sotto i ponti della politica Usa, ha insegnato due cose assai contraddittorie. Ovvero: quanto vaghe ed inconsistenti siano le proposte politiche dell'uomo di Dallas; e quanto seria - seppur sfuggente - sia, al tempo stesso, la fame di «alternative al si-

stema» che, a lui, per una delle molte bizzarrie della storia, è toccato interpretare ed incarnare. Una cosa è comunque certa. L'annuncio della nascita dell'Independence Party è una gran bella notizia per Bill Clinton. La più bella, forse, che il presidente potesse attendersi in vista della per lui tutt'altro che facile corsa alla riconquista della Casa Bianca. Nessuno, infatti, sembra aver dubbi: tanti o pochi che siano, quasi tutti i voti raccolti dal nuovo partito saranno suffragi strappati ai repubblicani. E ciò sebbene, tre anni fa, gli exit polls avessero rivelato come i voti californiani da Perot provenissero in proporzioni pressoché identiche da entrambi i campi in lizza. Da allora, tuttavia, il populismo perotiano ha sempre più chiaramente teso a qualificarsi «a destra». E proprio il suo confluire in questa direzione ha per comune ammissione

representato, lo scorso novembre, il fattore determinante della catastrofe elettorale democratica. «La Nazione mi chiama» Lunedì sera, nel presentare al mondo la sua nuova creatura, Ross Perot non ha tradito le attese. Ed ha offerto un ulteriore, generoso saggio di quella ruspante retorica che, alimentata da accenti messianici, meglio s'adatta alla sua parte di uomo della Provvidenza. L'Independence Party, ha detto, nasce per rispondere ad una ineludibile chiamata della Nazione. E per questo, ha solennemente affermato, «apparirà non alle lobbies, ma alla gente». L'Independence Party, ha aggiunto, si batterà soprattutto per cancellare l'onta del deficit pubblico, nonché per spazzare via la corruzione dal palazzo. Ed alle presidenziali presenterà un candidato scelto, tra «gente di prima classe», in un'unica primaria nazionale che si terrà la prossima primavera. Primo (e non facile) impegno: raccogliere le 89 mila firme necessarie per presentare il partito nello Stato della California. Piuttosto ovvia è stata, a questo punto, la domanda di Larry King: «È possibile - ha chiesto - che sia Colin Powell il candidato del nuovo partito?». Ed assai vaga, prevedibilmente, è stata la risposta del miliardario di Dallas. «È a persone di quella qualità e di quella statura - ha risposto - che noi puntiamo».

Tutto aperto, insomma, tutto possibile. E fin troppo facile è immaginare come proprio un tale quesito - sarà Powell l'uomo dell'Independence Party? - sia destinato a riempire le cronache politiche delle prossime settimane. Di certo non vi sono comunque che due cose. La prima: Colin Powell non ha fin qui pronunciato alcuna parola, o compiuto alcun gesto, che indichi una pur vaga volontà di legare al partito di Perot il suo futuro politico. La seconda: considerato l'immenso ego perotiano - un ego per molti versi indirettamente proporzionale alla profondità del suo pensiero politico - assai improbabile è che una tale creatura possa, a conti fatti, esprimere un candidato diverso dal proprio creatore. Chi sarà il candidato? Non per caso il miliardario - tornando a recitare un risaputo copione - ha lasciato più che aperta la porta ad una simile eventualità. Dovesse esserci una chiamata plebiscitaria, ha infatti lasciato intendere, lui non si sottrarrebbe ai suoi doveri verso il paese. Tre anni fa era accaduto lo stesso. Perot - seguendo itinerari contorti e spesso incomprensibili - aveva prima presentato, poi ritirato e quindi ripresentato la sua candidatura. E sempre s'era mosso ispirandosi ad ineludibili «appelli popolari». Una replica appare più che probabile. Pochi in verità pensano che,

qualora si candidi, il Perot del 1996 possa ripetere l'exploit del '92. E molti, anzi, impietosamente rammentano come, in questi tre anni, ogni sua pubblica esibizione si sia risolta in una testimonianza di pochezza politica. Un episodio su tutti: la cocente umiliazione da lui patita di fronte ad Al Gore nel dibattito televisivo dedicato all'accordo commerciale nordamericano. Ma proprio questo, in fondo, è il tratto più interessante del fenomeno perotiano. Il fatto cioè che, nutrito dalla pubblica insofferenza per la politica, esso riesca a sopravvivere alle quasi ostentate inconsistenze della propria proposta e dell'uomo che la rappresenta. Una prova? Lo scorso agosto, a Dallas, i leader politici d'ogni tendenza - dai più rabbiosi reazionari come Pat Buchanan ai radicali come Jesse Jackson - hanno fatto la coda per poter ballare all'ultimo dei grandi party perotiani: un convegno che, pretenziosamente intitolato: «Preparare il paese per il XXI secolo», prevedibilmente si è risolto in un ossequo e collettivo corteggiamento della figura dell'organizzatore. Fu, a detta di tutti, uno spettacolo pietoso. Ma così stanno le cose. Inappetibile ad ogni palato appena sofisticato, Perot continua ad essere un fattore decisivo nella corsa presidenziale. Ed agli altri non resta che adattarsi.

LOS ANGELES. È iniziato ieri tra i flash dei fotografi e il groviglio di cavi televisivi delle stazioni di tutto il mondo l'atteso gran finale del processo Simpson. E si è coronato da un breve black out tv deciso e poi annullato dal giudice Lance Ito per colpa di una telecamera che, contro le regole, ha ripreso troppo da vicino O.J. e i suoi appunti pagata la multa di 1500 dollari la rete «Court tv» è stata autorizzata, in nome dell'«interesse dei mass media» a riprendere le riprese che tutta l'America aspetta. Ieri la rappresentante dell'accusa, Marcia Clark, ha aperto la requisitoria finale ammettendo che l'ex poliziotto Mark Fuhrman aveva mentito quando diceva di non avere usato epiteti razzisti negli ultimi dieci anni. Gli avvocati dell'ex campione nero di football Orenthal James Simpson (47 anni), imputato del duplice omicidio dell'ex moglie Nicole Brown Simpson (35) e del suo amante Ron Goldman (25) avvenuto il 12 giugno 1994 a Los Angeles, hanno centrato la linea difensiva sull'ipotesi della montatura per motivi razziali contro O.J. e su Fuhrman come artefice materiale della manipolazione delle prove. «Ma sarebbe una tragedia - ha detto Clark - se le menzogne di Fuhrman sul suo razzismo, ripetute anche sul banco dei testimoni, portassero al proscioglimento dell'imputato». Fuhrman è il poliziotto che la mattina dopo il delitto ha trovato un guanto insanguinato nel giardino di Simpson, dello stesso paio di quello trovato sul luogo del delitto. La polizia, in seguito, ha trovato tracce del sangue delle vittime nell'automobile di Simpson e nella sua abitazione. Dagli atti giudiziari emerge anche che il sangue trovato sul luogo del delitto appartiene senza ombra di dubbio a quello dell'accusato. Clark, ieri, ha ricostruito gli avvenimenti e dovrebbe parlare per almeno due

giorni. Il giudice Ito ha messo a disposizione dell'accusa e della difesa 11 ore al giorno per le argomentazioni finali. Poi la giuria entrerà in camera di consiglio. I cittadini americani e tutti coloro che sono sintonizzati sulla Cnn potranno seguire ogni fase di questo interminabile, avvincente e a tratti farsesco carrozzone processuale. Le reti americane Abc, Cbs e Nbc trasmetteranno le arringhe in diretta, e altrettanto faranno le stazioni locali di Los Angeles, la Cnn e due reti via cavo, una specializzata in affari legali (la Court TV) e l'altra in puro intrattenimento (Entertainment Television). La televisione è stata la vera protagonista del processo Simpson. Dal momento in cui i telegiornali trasmisero in diretta le immagini della fuga in autostada dell'ex campione di football accusato di avere ucciso l'ex moglie Nicole e l'amico di lei Ronald Goldman nel giugno dell'anno scorso, il ruolo centrale della tv è stato chiaro. Grazie alla tv, un attore disoccupato, il testimone Kato Kaelin, ha conquistato notorietà internazionale ed è finito nella lista degli invitati di feste hollywoodiane e di ricevimenti per illustri uomini politici. Grazie alla tv, il pubblico ministero Marcia Clark ha ottenuto un aumento degli alimenti dall'ex marito per potersi permettere vestiti e accoutrement degni del suo ruolo. Anziché rivolgersi alla giuria, spesso e volentieri gli avvocati si sono rivolti al pubblico televisivo, e hanno addirittura fatto richieste al giudice in nome degli spettatori. Proprio per indirizzare i suoi fans, lo stesso O.J. Simpson ha deciso di prendere la parola. E non in presenza dei giurati, come avevano consigliato i suoi avvocati. Simpson ha aperto bocca per la prima e unica volta dal giorno del suo arresto, 15 mesi fa, per dire alla narazione di essere innocente.

NEW YORK. La chiamano super Betty. È bianca, capelli scuri, occhi blu. Betty è nata nel 1921. Ma dimostra, si è no, venticinque anni. Il nome completo è Betty Crocker. È la donna bianca delle praterie e delle pianure dell'America dentro. È una donna serena con la pelle vellutata. Si veste sempre in rosso con un tocco di bianco intorno al collo. La si vede nei supermercati e nelle piccole drogherie attraverso il paese. Precisiamo Betty non fa lo shopping Betty è il prodotto. La faccia di Betty sorride e seluta dagli scaffali. Invita a impastare una torta, a fare il pane instant, e una dozzina di altri cibi in scatola a base di farina. Betty è la faccia che rappresenta la «General Mills» (mulini generali), un'enorme industria alimentare di pani e di dolci. Betty non esiste. È stata inventata come un'idea di marketing nel 1921. Per gli americani, però, Betty Crocker è un modello. E si sa che un modello è sempre più vero del vero. Betty fa parte del folklore americano. È la casalinga di un mondo semplice. Adesso Betty è al centro della notizia perché sta per cambiare «look». Non è la prima volta che Betty si è rifatta il trucco. Anzi, è la settima volta. Betty ha un nuovo «look» per ogni decade. Fi-

Super Betty cambia look

ORA però, si trattava di toccare il trucco, i capelli, il taglio del vestito (sempre rosso), di aggiungere o togliere un gioiello. Betty è rimasta una casalinga quieta per cinquant'anni. Ma nel 1972 ha indossato un tailleur. I suoi creatori hanno deciso di mandare Betty a lavorare, come la maggior parte delle donne americane. Betty si è trovata bene fuori casa. Nel 1986 Betty era una donna in carriera. Era una che stava a suo agio sia in consiglio d'amministrazione che in cucina. La super-Betty è diventata la super donna. Arriva il nuovo decennio. La super donna non è più di moda negli anni Novanta. Questi sono anni difficili, anni irribili, litigiosi, stizzosi. Non basta il parucchiere. Non basta un trucco nuovo. Che cosa fare per super-Betty che sta per compiere il suo settantacinquesimo compleanno? Il nuovo progetto per la faccia di Betty è finito sulla prima pagina del

«Wall Street Journal». Non era un articolo rosa. La «General Mills» è quotata in borsa. Cambiare la faccia di Betty Crocker tocca l'interesse degli azionisti. La «General Mills» non sta pensando ad un entusiasmo ritocco. Questa volta super-Betty andrà dal chirurgo plastico. Non per diventare più giovane. Rimane sempre una donna di venticinque anni. Ci andrà per diventare multirazziale. O, come dicono i suoi creatori, «basta con una faccia fatta di pane bianco. Cambiamo pasta». Cambiare pasta vuole dire creare una Betty politicamente corretta. Una Betty che rappresenti il misto di etnie che esiste nel paese. Alla «General Mills» si sono resi conto che, dal punto di vista del marketing, molte donne, soprattutto le nere e le ispaniche che comprano i prodotti alimentari «General Mills», non hanno un rapporto con la super-Betty pane bianco che compare sulle scatole del pro-

dotto. Come si fa? L'idea della «General Mills» è di bandire un concorso. Tutte le Betty americane possono mandare una fotografia alla «General Mills». Settantacinque fotografie saranno scelte per il settantacinquesimo compleanno della super-Betty. La gara è democratica. Chiunque può provare a diventare Betty, di qualsiasi età e di qualunque gruppo etnico. La super Betty non sarà un lotomontaggio. Sarà un «morph». Cioè una faccia digitale creata dal computer, in cui settantacinque facce vere diventeranno una sola faccia. La super Betty digitale è un concetto di marketing interessante. Come si fa a non offendere nessuno? Una Betty ad alta tecnologia deve essere un ponte fra l'anima conservatrice e il nuovo mercato emergente. Secondo Russell Adams, professore degli studi afro-americani all'Università di Howard, a Washington, «Betty diventerà un po' nera e un po' ispanica».

Ma non troppo. La neo-digitale Betty mostrerà, probabilmente, un'abbronzatura leggera. Avrà gli occhi lievemente a mandorla, avrà un naso un pizzico più largo. Sarà meno pane bianco e più pane integrale. La nuova faccia di Betty arriverà al mercato, e al supermercato, all'inizio del 1996. La gara della «General Mills» consiste non solo nel mandare una fotografia, ma anche una piccola autobiografia. Le donne concorrenti devono dimostrare di essere degne di diventare Betty. Per esempio, bisogna amare la cucina, bisogna credere nei valori tradizionali della famiglia, bisogna essere creative a casa e coinvolte nella vita quotidiana del quartiere. La «General Mills» non ha deciso ancora se la Betty digitale andrà a lavorare o no. Dicono che Betty non sarà precisamente una donna che lavora. Ma non sarà precisamente una donna che non lavora. Avrà, però, tempo libero. Questo è il vero messaggio della ditta. Cucinare con un prodotto «General Mills» vuole dire aprire una scatola, buttare il contenuto dentro una tazza d'acqua, mescolare e mettere al forno. La digitale Betty sarà politicamente corretta, la ditta produttrice non si impegna a dirci se sarà più felice.

POLEMICHE PER PATAKI IN ITALIA Viaggio sponsorizzato da aziende private «C'è conflitto d'interessi»

NEW YORK. Una polemica è scoppiata negli Stati Uniti sul viaggio che il nuovo governatore dello stato di New York, il repubblicano George Pataki, sta compiendo in Italia e in Ungheria «alla ricerca delle sue radici». Le spese del viaggio, scrive il New York Times, sarebbero pagate dalla Camera di commercio italo-americana e da quella magiaro-americana. «Permettendo a gruppi affaristici privati di pagare per questo viaggio - ha commentato ieri il giornale - il governatore ha dimostrato una volta di più di essere sordo alle questioni dei conflitti di interesse». I newyorkesi - precisa il quotidiano - capiranno il suo desiderio di visitare la terra natale della sua famiglia. Molti di loro hanno fatto viaggi simili al suo. Ma la maggioranza di costoro hanno fatto a meno di portarsi appresso un codazzo di portavoce, senza contare che pagano di tasca propria. Pataki, che è succeduto

nella sua carica al democratico Mario Cuomo, sconfiggendolo nelle recenti elezioni, viaggia assieme a moglie, madre, figlio quattro consiglieri e due poliziotti. Tra i suoi aiutanti, il New York Times fa il nome di Charles Gargano, assessore allo sviluppo economico che però ha anche il «doppio ruolo» di figura politica chiave nella raccolta di fondi elettorali. «Gargano - scrive l'editoriale - raccoglie contributi politici da gente che ha rapporti di affari con l'Amministrazione statale». Il Governatore invece, prosegue il New York Times, dovrebbe «dire ai suoi funzionari che fino a quando lavorano per chi paga le tasse non devono condurre attività di raccolta di fondi politici». «Pataki è stato eletto con il compito di cambiare le cose, invece pare proprio che voglia mantenere lo status quo quando si tratta di questioni di ordine etico», prosegue il quotidiano.